

La scatola di legno

di Gian Luca Trovò

(Racconto presentato per la partecipazione al concorso letterario “Riflessioni sulla Sindone” organizzato dalla Confraternita del SS. Sudario – anno 2015)

Era una mattina di primavera dell'anno 1343. Nonostante la fitta nebbia che avvolgeva il villaggio di Lirey, in Champagne, due religiosi si presentarono al castello e chiesero di conferire con il conte Goffredo di Charny per una questione della massima importanza. Giunti dalla vicina Saint-Jean-de-Bonneval, pretesero che il conte leggesse una pergamena conservata nella scatola di legno che avevano portato con loro.

“Anno del Signore 1254, giorno 12 del mese di aprile.

Cari confratelli, vi prego di leggere queste poche righe prima di esaminare il vero contenuto della scatola, un segreto che ho conservato fino ad oggi.

Sono ormai vecchio e stanco, ma il ricordo del 12 aprile 1204 e degli eventi che seguirono è ancora ben impresso nella mia memoria.

Due anni prima, Papa Innocenzo III bandì una crociata. Allora ero un giovane sbandato e, come tanti, vedevo nella guerra santa l'opportunità di riscattare la mia misera vita. Sognavo di diventare un eroe della crociata e di sconfiggere gli infedeli.

Partii dunque dalla mia terra, la Champagne, e mi unii all'esercito crociato a Venezia dove la flotta salpò nell'inverno del 1202. Mentre si allontanava all'orizzonte, ripensai agli splendori della città lagunare che mai avrei dimenticato.

Come gran parte dei soldati, ignoravo i reali scopi della crociata quindi rimasi sorpreso quando ricevemmo l'ordine di assediare Zara. Era abitata da nostri fratelli cristiani. Nella mia mente risuonavano, invece, le gesta dei cavalieri crociati contro i musulmani come quelle di Re Riccardo Cuor di Leone nella sfida con il Saladino.

Nel giugno del 1203 giungemmo a Costantinopoli, la vera meta della crociata: dovevamo aiutare il principe Alessio IV a liberare l'imperatore Isacco II, suo padre. Rimasi affascinato dalla vista della città, dalle poderose mura difensive, dalle torri che sveltavano sopra di esse, dal porto.

L'assedio si risolse presto con la liberazione dell'imperatore che nominò il figlio coreggente nella meravigliosa basilica di Santa Sofia (mai avevo visto edificio così imponente e bello).

L'anno seguente, era il 1204, Alessio V fece uccidere Alessio IV, suo cugino, e Isacco II e quindi salì al trono.

Il nuovo imperatore impose ai crociati di lasciare Costantinopoli. La rabbia montò tra le nostre fila. Fino a quel momento non avevamo ottenuto alcun bottino. Non potevamo tornare indietro a mani vuote.

Ne seguì un nuovo assedio. Il 12 aprile aprimmo una breccia nelle mura ed entrammo: da quel momento iniziò un saccheggio selvaggio.

Nei giorni seguenti, diversi incendi furono appiccati e le fiamme divorarono intere zone della città. Ovunque regnava la violenza. Noi crociati non sembravamo più uomini, ma bestie. Nessuno sfuggiva alla nostra brutalità: donne, bambini, vecchi. Nemmeno uomini e donne di Chiesa erano risparmiati. Case e luoghi sacri venivano depredati di tutto quanto avesse valore. Trascinato da questa assurda follia, presi parte allo scempio.

Sudicio nel corpo e nell'anima, entrai in una chiesa per proseguire nella depredazione. Un sacerdote mi venne incontro. Era sereno e sicuro di sé. Non cercava di fuggire o nascondersi. Si avvicinò e indicò la croce che a stento si distingueva sulla mia armatura imbrattata. Rimasi interdetto.

Vista la mia esitazione, il religioso mi condusse con sé e mi sorprese ancora. Mi affidò una scatola di legno, all'apparenza di scarso valore. Mi spiegò che all'interno era

contenuto il tesoro più prezioso della Chiesa: il sudario che aveva avvolto il corpo di Gesù Cristo nel sepolcro. Quella era la reliquia più importante della Cristianità. Mi disse di proteggerla e portarla lontano da Costantinopoli prima che fosse razziata da altri crociati.

Avrei voluto fargli tante domande ma non riuscii a proferire parola. Il religioso mi esortò ancora a fuggire al più presto e portare in salvo il sudario.

Uscito dalle porte della città e assicurandomi di non essere visto da nessuno, aprii la scatola e osservai il telo. Esso era ripiegato in modo da esporre solo il volto. Una volta disteso, tuttavia, mostrò l'immagine dell'intero corpo. Contemplai il volto di Gesù. In quel momento di solitudine potei riflettere sugli eventi degli ultimi giorni. Ripensai alle violenze inaudite alle quali mi ero lasciato andare, travolto dall'euforia generale della depredazione: esse mi apparivano ancor più gravi al cospetto della reliquia. Il volto di Gesù Cristo, sebbene sofferente dopo le torture subite, esprimeva serenità e sembrava ammonirmi. Non potei fare a meno di pensare alle vittime delle violenze e cercai, per quanto possibile, di immedesimarmi in loro. Per la prima volta dopo tanto tempo, piansi. Davanti avevo l'immagine di Colui che aveva sofferto e si era sacrificato per salvare l'umanità intera. Io invece mi ero lasciato vincere dall'ambizione personale e dagli istinti primordiali. Ciò nonostante, quel sacerdote aveva affidato a me la preziosissima reliquia. Mi chiesi perché proprio a me.

Il Signore aveva voluto concedermi ancora un'opportunità di redimermi dai miei peccati: questa era l'unica risposta che seppi e volli darmi. Promisi, quindi, a Dio che avrei dedicato il resto della mia vita alla protezione della reliquia.

Decisi di portarla fino alla mia terra di origine. Avrei affrontato il lungo viaggio da solo, senza la mia armatura, senza le insegne da cavaliere: quelli ormai erano i segni del mio passato che volevo lasciarmi alle spalle. Era una missione molto pericolosa perché i bizantini presto si sarebbero accorti della mancanza del sudario. Ero consapevole, inoltre, che il furto di reliquie era punito severamente.

Vestito da umile pellegrino, partii per il più lungo e pericoloso viaggio della mia vita. Per diversi mesi vagai per l'Europa superando fiumi e montagne, soffrendo la fame, la sete, il freddo e il caldo. In più occasioni dovetti difendermi dagli attacchi dei briganti. Fui però aiutato lungo il percorso da tante brave persone, non solo cristiane, soprattutto poveri contadini e religiosi. Non ho parole per ringraziarle del loro sostegno.

Nel 1205 giunsi infine a Troyes dove chiesi di essere accolto presso l'Abbazia di Saint Loup. Entrato nell'ordine religioso, fui assegnato alla parrocchia di Saint-Jean-de-Bonneval dove ho operato fino ad ora.

Non mi resta molto da vivere quindi vi ho rivelato il mio segreto affinché possiate continuare la mia missione.

Vi chiedo perdono, confratelli, per non avervelo rivelato prima ma ho adempiuto il voto contratto con il Signore cinquant'anni or sono.

Vi chiedo infine di non rivelare il mio nome: non merito di essere ricordato per tutte le atrocità di Zara e Costantinopoli ed è quindi giusto che non debba essere ricordato nemmeno per aver tratto in salvo il lenzuolo che ha avvolto il corpo del Nostro Signore Gesù Cristo”.

Conclusa la lettura della pergamena, Goffredo rimase alcuni istanti in silenzio, visibilmente scosso. A quel punto i religiosi gli mostrarono l'oggetto più prezioso custodito nella scatola e gli manifestarono lo scopo della visita: ritenevano il conte, cavaliere noto per la sua lealtà e devozione, la persona giusta alla quale affidare la protezione della reliquia. Goffredo promise che avrebbe rispettato le volontà del loro confratello e che si sarebbe preso cura del Santo Sudario.

Nell'anno 1354, Goffredo di Charny ottenne da Papa Innocenzo VI una prima approvazione al culto della Sindone conservata nella piccola chiesa collegiata, appena edificata a Lirey.